

Capitolo primo

Newark equatoriale

Il primo caso di polio quell'estate si verificò agli inizi di giugno, subito dopo il Memorial Day, in un quartiere italiano povero all'altro capo della città rispetto al nostro. Dall'angolo sudoccidentale di Newark, nella zona ebraica di Weequahic, noi non ne venimmo a conoscenza, e non venimmo a conoscenza nemmeno dei casi successivi, una decina, sparpagliati in quasi tutti i quartieri tranne il nostro. Solo il 4 luglio, quando in città si registravano già quaranta casi, sulla prima pagina del quotidiano della sera comparve un articolo dal titolo *Autorità sanitaria allerta i genitori contro la polio*, in cui si riportavano i consigli alla famiglia del dottor William Kittell, direttore del servizio sanitario locale: tenere sotto stretta osservazione i propri figli e contattare un medico se un bambino mostrava sintomi come mal di testa, mal di gola, nausea, torcicollo, dolori alle articolazioni o febbre. Pur riconoscendo che, in quella fase precoce della stagione, quaranta casi di polio erano più del doppio rispetto al consueto, intendeva mettere ben in chiaro che la città, con i suoi 429 000 abitanti, non si trovava affatto di fronte a un'epidemia di poliomielite. Quell'estate, come ogni estate, c'erano motivi di apprensione e si rendeva necessario adottare le corrette precauzioni igieniche, ma sarebbe stato ingiustificato, in quella fase, un allarmismo come quello mostrato dai genitori, «piuttosto comprensibilmente», ventotto anni prima, durante il manifestarsi della malattia nella forma più grave mai registrata: l'epidemia di polio del 1916 nel

Nordest degli Stati Uniti, quando si erano riscontrati piú di 27 000 casi, con 6000 morti. E a Newark 1360 casi e 363 morti.

Anche negli anni con un numero di casi nella media, quando le probabilità di contrarre la polio erano molto minori che nel 1916, una malattia capace di paralizzare un giovanotto rendendolo permanentemente invalido, deforme o impossibilitato a respirare al di fuori di quel cilindro metallico chiamato polmone d'acciaio – e capace anche di portare dalla paralisi dei muscoli respiratori alla morte – creava grande inquietudine nei genitori del nostro quartiere, e turbava la tranquillità d'animo dei bambini che nei mesi estivi erano liberi dalla scuola e potevano giocare fuori per tutta la giornata fin nel lungo crepuscolo serale. L'apprensione per le atroci conseguenze cui andava incontro chi si ammalava gravemente di polio era peggiorata dal fatto che non esistesse alcuna medicina in grado di curare la malattia, né alcun vaccino capace di immunizzare da essa. La polio – o paralisi infantile, come la si chiamava quando si pensava che infettasse soprattutto i bambini piccoli – poteva colpire chiunque, senza alcuna ragione apparente. Benché a soffrirne di solito fossero i minori di sedici anni, anche gli adulti potevano venirne contagiati, come era accaduto al presidente degli Stati Uniti in carica.

Franklin Delano Roosevelt, la piú celebre vittima della poliomielite, aveva contratto la malattia quando era nel pieno vigore dei suoi trentanove anni e, da allora, per camminare aveva bisogno che qualcuno lo sostenesse e, anche cosí, per reggersi in piedi doveva portare pesanti tutori ortopedici in cuoio e acciaio che lo fasciavano dalle anche ai piedi. L'istituzione caritatevole fondata da FDR mentre era alla Casa Bianca, la March of Dimes, raccoglieva denaro per la ricerca e per l'assistenza finanziaria alle famiglie degli ammalati; una guarigione parziale o anche completa era possibile, ma perlopiú solo dopo mesi o anni di costose terapie ospedaliere e fisioterapiche.

Nel corso dell'annuale campagna di raccolta fondi, per contribuire alla lotta contro la malattia nelle scuole i giovani americani donavano i loro *dimes*, le monete da dieci centesimi, e al cinema li lasciavano cadere nei barattoli per la questua fatti girare dalle maschere, mentre in tutto il paese, alle pareti di negozi e uffici e nei corridoi delle scuole, comparivano manifesti che proclamavano «Anche tu puoi dare il tuo aiuto!» e «Contribuisci a combattere la polio!», manifesti con bambini in sedia a rotelle – una bella bimba con i tutori ortopedici alle gambe che si succhiava timidamente il dito, un bimbo ammodo, anche lui con i tutori ortopedici, che sorrideva eroico e pieno di speranza –, manifesti che rendevano l'eventualità di prendersi la malattia molto piú spaventosamente reale per bambini che quanto al resto erano in salute.

A Newark, in basso com'era, le estati erano molto umide, ed essendo la città in parte circondata da vasti acquitrini – gran fonte di malaria ai tempi in cui anche quella era una malattia incontrollabile –, c'erano sciami di zanzare da scacciare e schiacciare quando la sera ce ne stavamo seduti sulle sedie da spiaggia in vicoli e vialetti cercando all'aperto un po' di requie dall'afa dei nostri appartamenti, dove per mitigare il caldo infernale non avevamo altro che docce fredde e acqua ghiacciata. Si era prima dell'avvento dell'aria condizionata nelle case, all'epoca in cui i piccoli ventilatori elettrici neri piazzati su un tavolo per creare un po' di brezza all'interno offrivano ben poco sollievo quando la temperatura si avvicinava ai quaranta gradi, come quell'estate accadde spesso anche per una settimana o dieci giorni di fila. All'esterno, la gente accendeva candele di citronella e si spruzzava di insetticida Flit per tenere a bada zanzare e mosche, già responsabili di aver portato malaria, febbre gialla e tifo, e ora, come sospettavano in molti – a partire dal sindaco Drummond, che aveva lanciato in tutta Newark la campagna «Schiaccia la mosca» –, forse anche la polio. Quando una mosca

o una zanzara riuscivano a penetrare oltre le zanzariere di un appartamento o a volare dentro una porta aperta, l'insetto veniva accanitamente inseguito con scacciamosche e Flit, per paura che, posandosi con le sue zampe cariche di germi su un bambino addormentato, lo infettasse con la polio. Dato che allora nessuno conosceva la fonte del contagio, era lecito sospettare pressoché di tutto, inclusi gli scheletrici gatti randagi che prendevano d'assalto i bidoni della spazzatura nel nostro cortile, i cani inselvaticiti che vagabondavano affamati intorno alle case defecando nelle strade e sui marciapiedi, e i piccioni che tubavano negli abbaini imbrattando di guano gessoso i gradini davanti alle porte. Nei primi mesi del manifestarsi della polio – prima che il servizio sanitario la riconoscesse come epidemia –, l'ufficio d'igiene si dedicò al sistematico sterminio dell'enorme popolazione cittadina di gatti randagi, anche se nessuno sapeva se avessero a che fare con la polio piú dei gatti domestici.

Però si sapeva per certo che la malattia era estremamente contagiosa e poteva venire trasmessa ai sani attraverso la mera prossimità fisica con chi ne era già infetto. Per tale ragione, quando il numero di casi in città continuò stabilmente ad aumentare – e con esso la paura della comunità –, molti bambini del nostro quartiere si sentirono proibire dai genitori di fare uso della grande piscina pubblica all'Olympic Park nella vicina Irvington, di frequentare i cinema locali «ad aria refrigerata» e di prendere l'autobus per il centro o attraversare il Down Neck fino a Wilson Avenue per vedere la nostra squadra della minor league, i Newark Bears, giocare a baseball al Ruppert Stadium. Ci diffidarono dall'usare i bagni pubblici, dal bere alle fontane, dal dare un sorso alla bibita di un compagno, dal prendere freddo, dal giocare con estranei, dal procurarci libri in biblioteca, dal parlare ai telefoni pubblici, dal comprare cibo per strada e dal mangiare senza esserci prima puliti a fondo le mani con acqua e sapone. Dovevamo lavare

frutta e verdura prima di mangiarle, e dovevamo tenerci a distanza da chiunque avesse l'aria malata o lamentasse qualcuno dei sintomi rivelatori della polio.

Sottrarsi al caldo della città per venir mandati a un campo estivo in montagna o in campagna era considerata la miglior protezione dalla polio per un bambino. E anche trascorrere l'estate al mare sulla Jersey Shore, a un centinaio di chilometri di distanza. Le famiglie che se lo potevano permettere affittavano una camera da letto con uso cucina in una pensione di Bradley Beach, un chilometro e mezzo di sabbia, passeggiata e villette che da alcuni decenni andava per la maggiore fra gli ebrei del North Jersey. Madri e figli vi trascorrevano l'intera settimana andando in spiaggia a respirare la fresca e fortificante aria dell'oceano, mentre i padri li raggiungevano per il weekend e nelle vacanze. Naturalmente si era a conoscenza di casi di polio sia nei campi estivi sia nelle cittadine sulla costa ma, dal momento che non erano così numerosi come quelli che si registravano a Newark, tutti ritenevano che le aree urbane, con i loro marciapiedi luridi e l'aria stagnante, facilitassero il contagio, e che invece stanziarsi a portata d'occhio o d'orecchio del mare, oppure in campagna o in montagna, fornisse a un bambino la miglior garanzia possibile di evitare la malattia.

Così i pochi privilegiati sparivano dalla città per tutta l'estate, mentre noi altri restavamo lì a fare esattamente quel che non avremmo dovuto, dato che il «sovraffaticamento» era un'altra delle sospette cause di polio: giocavamo inning su inning e partite su partite di softball sul torrido asfalto del campo giochi della scuola, correndo per tutto il giorno nel caldo estremo, bevendo assetati dalle proibite fontane pubbliche, per poi, nelle pause fra le riprese, sedere su una panchina appiccicati l'uno all'altro stringendo in grembo i guantoni sudici e logori che in campo usavamo per asciugarci il sudore dalla fronte e impedire che ci finisse negli occhi; facevamo i buffoni e ce la spassavamo nelle nostre

polo grondanti e nelle nostre scarpe da ginnastica puzzolenti, incuranti del fatto che tali imprudenze avrebbero potuto condannare chiunque di noi al carcere a vita in un polmone d'acciaio e al concretizzarsi delle piú terrificanti pauri fisiche.

Non si faceva vedere mai piú di una decina di femmine nel campo giochi della scuola, perlopiú bambine di otto o nove anni che se ne stavano a saltare la corda dove l'estremità del campo sfociava in una viuzza chiusa al traffico. Quando non saltavano la corda, le bambine usavano la strada per giocare alla settimana, a correre fra le basi, al gioco delle cinque pietre oppure a far allegramente rimbalzare per tutto il giorno una palla di gomma rosa. A volte, quando le femmine saltavano contemporaneamente due corde che giravano in direzioni opposte, uno dei maschi correva da loro senza essere stato invitato e, spintonando via la bambina che stava per saltare, balzava al centro e si esibiva nella parodia di una delle loro canzoncine preferite, aggrovigliandosi a bella posta fra le corde svolazzanti. «I, mi chiamo Ippopotamo...!» Le bambine si mettevano a strillare «Smettila! Smettila!» e chiamavano in aiuto l'animatore di gioco, il quale, da qualunque punto si trovasse nel campo, si limitava a urlare in direzione dell'attaccabrighe (di solito era quasi sempre lo stesso): «Piantala, Myron! Lascia in pace le bambine, se no ti spedisco a casa!» E con ciò il guazzabuglio si placava. Poco dopo le corde ricominciavano a volteggiare schioccando nell'aria e la cantilena riprendeva a passare da una saltatrice all'altra:

A, mi chiamo Agnes
Mio marito si chiama Alphonse,
Veniamo dall'Alabama
Portiamo albicocche!
B, mi chiamo Bev
Mio marito si chiama Bill,
Veniamo dalle Bermuda
Portiamo barbabietole!
C, mi chiamo...

Con le loro voci infantili, le bambine accampate all'estremità opposta del campo giochi improvvisavano in quella vena dalla A alla Z e ritorno, allitterando le ultime parole di ogni verso, non sempre in modo del tutto congruo. Nel loro entusiastico saltare e piroettare – tranne quando Myron Kopferman e i suoi pari interferivano facendo loro il verso – esibivano un'energia stupefacente, e a meno che per il caldo non venissero invitate dall'animatore a ritirarsi all'ombra della scuola, non sgombravano quella strada dal venerdì di giugno in cui si concludeva il secondo quadrimestre fino al martedì successivo al Labor Day, quando cominciava il primo quadrimestre e non potevano più saltare la corda se non dopo la scuola e durante l'intervallo.

Quell'anno l'animatore del campo giochi era Bucky Cantor, il quale, poiché non ci vedeva bene ed era costretto a portare occhiali con le lenti spesse, era uno dei pochi giovani a non essere in guerra a combattere. Dall'anno prima Mr Cantor era il nuovo insegnante di educazione fisica della scuola di Chancellor Avenue, perciò conosceva già molti di noi frequentatori abituali del campo giochi per averli avuti in classe. Quell'estate aveva ventitre anni, ed era diplomato alla South Side, una scuola superiore di Newark con una frequentazione mista per razza e religione, e poi al Panzer College of Physical Education and Hygiene di East Orange. Era alto poco più di un metro e sessanta e, benché fosse un ottimo atleta ed eccellesse negli sport, la scarsa altezza e la vista debole gli avevano impedito di entrare nelle squadre di football, baseball e basket, costringendolo a limitare al lancio del giavellotto e al sollevamento pesi la propria partecipazione ai campionati fra college. Su quel corpo compatto troneggiava una testa notevole, una combinazione di tratti sbilenchi e obliqui: zigomi larghi e pronunciati, fronte alta, mascella spigolosa e un naso lungo e dritto con un ponte sporgente che faceva somigliare il suo profilo affilato a una silhouette su una moneta. Le labbra carnose erano altrettanto ben definite

dei muscoli, e la carnagione era brunita tutto l'anno. Fin dall'adolescenza portava i capelli a spazzola, in stile militare. Un'acconciatura che metteva particolarmente in risalto le orecchie, non perché fossero troppo grosse – non lo erano –, e neppure perché fossero particolarmente appiccicate alla testa, ma perché, viste di lato, avevano la forma di un asso di picche in un mazzo di carte, o delle ali di un mitologico piede alato, non essendo arrotondate in cima, come di consueto sono le orecchie, ma praticamente a punta. Prima che il nonno lo soprannominasse Bucky, per breve tempo i compagni di gioco della sua infanzia lo avevano chiamato Asso, e non solo per la sua precoce maestria negli sport, ma proprio per la forma poco comune di quelle orecchie.

Il complesso delle superfici inclinate del suo viso conferiva agli occhi grigio fumo dietro le lenti – occhi lunghi e sottili come quelli di un asiatico – un aspetto profondamente incavato, come se giacessero al fondo di un cratere. La voce che proveniva da quel viso dai tratti così netti era, inaspettatamente, un po' stridula, ma ciò non nuoceva alla forte impressione esercitata dal suo aspetto fisico. Aveva la faccia ferrea, inalterabile, straordinariamente baldanzosa di un giovane uomo ben piantato su cui si poteva fare affidamento.